

**52 /
53**

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

contributi di

**Massimo Zammerini | Giorgio Gasco/Giuseppe Resta | Ottavio Amaro
Grazia Maria Nicolosi | Alberto Bologna/Marco Trisciuglio | Antonino
Margagliotta/Paolo De Marco | Marianna Charitonidou | Edoardo
Marchese/Noemi Ciarniello | Roberta Gironi | Giovanni Comi | Claudia
Sansò/Roberta Esposito | Paola Scala/Grazia Pota | Antonello Russo
| René Soletti | Pascal Federico Cassaro/Flavia Magliacani | Giuseppe
Verterame | Li Bao/Die Hu | Ken Fallas/Ekaterina Kochetkova | Nicola
Marzot | Riccarda Cappeller | Fabrizia Berlingieri/Manuela Triggianese
| Luca Reale | Anna Veronese | Elisabetta Canepa/Valeria Guerrisi |
Alessandro Oltremarini | Sara Protasoni | Silvana Segapeli | Laura
Anna Pezzetti/Helen Khanamiryan | Ann Legeby/Daniel Koch | Enrico
Bascherini | Costantino Patestos**

recensioni di

**Martina Landsberger | Marina Tornatora | Rossella Ferorelli | Riccardo
Petrella**



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italia)

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direzione

Enrico Prandi, (Direttore) Università di Parma

Lamberto Amistadi, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Redazione

Tommaso Brighenti, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia

Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italia

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia

Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italia

Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo

Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italia

Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italia

Claudia Pirina, Università degli Studi di Udine, Italia

Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italia

Corrispondenti

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italia

Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italia

Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia

Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italia

Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italia

Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italia

Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italia

Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italia

Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italia

Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italia

Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italia

Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italia

Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia

Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Comitato di indirizzo scientifico

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città è la rivista online del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOCS](#) di Archineta. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito [www.festivalarchitettura.it](#) ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo [www.famagazine.it](#)

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

Linee guida per gli autori

FAMagazine esce con 4 numeri l'anno e tutti gli articoli, ad eccezione di quelli commissionati dalla Direzione a studiosi di chiara fama, sono sottoposti a procedura peer review mediante il sistema del doppio cieco.

Due numeri all'anno, dei quattro previsti, sono costruiti mediante call for papers che vengono annunciate di norma in primavera e autunno.

Le call for papers prevedono per gli autori la possibilità di scegliere tra due tipologie di saggi:

- a) saggi brevi compresi tra le 12.000 e le 14.000 battute (spazi inclusi), che verranno sottoposti direttamente alla procedura di double blind peer review;
- b) saggi lunghi maggiori di 20.000 battute (spazi inclusi) la cui procedura di revisione si articola in due fasi. La prima fase prevede l'invio di un abstract di 5.000 battute (spazi inclusi) di cui la Direzione valuterà la pertinenza rispetto al tema della call. Successivamente, gli autori degli abstract selezionati invieranno il full paper che verrà sottoposto alla procedura di double blind peer review.

Ai fini della valutazione, i saggi devono essere inviati in Italiano o in Inglese e dovrà essere inviata la traduzione nella seconda lingua al termine della procedura della valutazione.

In ogni caso, per entrambe le tipologie di saggio, la valutazione da parte degli esperti è preceduta da una valutazione minima da parte della Direzione e della Redazione. Questa si limita semplicemente a verificare che il lavoro proposto possieda i requisiti minimi necessari per una pubblicazione come FAMagazine.

Ricordiamo altresì che, analogamente a come avviene per tutti i giornali scientifici internazionali, il parere degli esperti è fondamentale ma ha carattere solo consultivo e l'editore non assume, ovviamente, alcun obbligo formale ad accettarne le conclusioni.

Oltre ai saggi sottoposti a peer review FAMagazine accetta anche proposte di recensioni (Saggi scientifici, Cataloghi di mostre, Atti di convegni, proceedings, ecc., Monografie, Raccolte di progetti, Libri sulla didattica, Ricerche di Dottorato, ecc.). Le recensioni non sono sottoposte a peer review e sono selezionate direttamente dalla Direzione della rivista che si riserva di accettarle o meno e la possibilità di suggerire delle eventuali migliorie.

Si consiglia agli autori di recensioni di leggere il documento [Linee guida per la recensione di testi](#).

Per la sottomissione di una proposta è necessario attenersi rigorosamente alle [Norme redazionali](#) di FAMagazine e sottoporre la proposta editoriale tramite l'apposito Template scaricabile da [questa pagina](#).

La procedura per la submission di articoli è illustrata alla pagina [PROPOSTE](#)

ARTICLES SUMMARY TABLE

52 aprile-settembre 2020.

Coronavirus, Città, Architettura.

Prospettive del progetto architettonico e urbano

SUMMARY TABLE 52 - 2020						
n.	Id Code	date	Type essay			Evaluation
1	475 532	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
2	428 540	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
3	472 531	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
4	413 496	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
5	336 501	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
6	380 492	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
7	416 502	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
8	381 535	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
9	452 517	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
10	459 498	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
11	342 537	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
12	356 518	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
13	449 528	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
14	467 530	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
15	491 534	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
16	427 500	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
17	468 539	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
18	403 499	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
19	485 513	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
20	490 538	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
21	345 494	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
22	424 504	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
23	473 527	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
24	478 529	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
25	360 508	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
26	376 515	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
27	446 519	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
28	463 522	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
29	461 493	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
30	476 526	lug-20	Long	Yes		Peer (A)

PROSSIMA USCITA

numero 54 ottobre-dicembre 2020.

**Artschitecture. Sul rapporto tra Architettura e Arti
a cura di Lamberto Amistadi e Enrico Prandi**

Dopo il numero 51/2020 sul rapporto tra gioco e architettura o tra gioco, didattica e composizione architettonica, il prossimo numero 54 ripropone l'idea della sapienza costruttiva e poetica dell'uomo, di un saper-fare rispetto ai cui fondamenti arte e architettura non sono poi così lontani.

A partire da alcune riflessioni sul grado di parentela che l'architettura intrattiene con la musica, la pittura, la scultura, il cinema, la fotografia, la letteratura e il teatro fino ad uno scritto inedito in Italia e in italiano di Steven Holl, che la rivista Time ha eletto "miglior architetto d'America."

Che il miglior architetto d'America ponga la musica al centro del suo lavoro di architetto e se Gottfried Semper riunisce musica, architettura e danza, uniche tra le "arti cosmiche", qualcosa vorrà pur dire.

**52/
53**

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Editoriale

Carlo Quintelli Marco Maretto Enrico Prandi Carlo Gandolfi	Interrogarsi sul progetto architettonico e urbano durante la pandemia	10
Enrico Prandi	Vecchi e nuovi temi del progetto architettonico e urbano	17

Articoli

Massimo Zammerini	La casa come risorsa. Dalla privacy alle relazioni, tra stanza e open space	25
Giorgio Gasco Giuseppe Resta	Dal corridoio/galleria elisabettiano al sofa turco: ripensare l'arte di abitare	32
Ottavio Amaro	Quale misura per l'invisibile	40
Grazia Maria Nicolosi	Lo spazio costretto dell'abitare_reale o virtuale?	46
Alberto Bologna Marco Trisciuglio	La tettonica per una pedagogia dell'architettura. Il progetto di una One Person House e nuovi paradigmi teorici	50
Antonino Margagliotta Paolo De Marco	#Io resto a casa, Nuove forme dell'abitare domestico	57
Marianna Charitonidou	Città e casa del futuro di Takis Zenetos. Risincronizzare la vita quotidiana	63
Edoardo Marchese Noemi Ciarniello	Abitare produrre riprodurre. Progetti politici per la residenza	69
Roberta Gironi	Flipped space: Il rapporto inverso casa lavoro	75
Giovanni Comi	Progettare l'inabitabile. Riflessioni sullo spazio delle relazioni	81
Claudia Sansò Roberta Esposito	Pandemos: spazio 'in', spazio 'tra' e spazio 'net'	87
Paola Scala Grazia Pota	Luoghi elastici e progetto intermedio.	92
Antonello Russo	Densificare/Diradare. L'arcipelago come risposta	98
René Soletti	Progettare con il vuoto. Il ruolo strutturante dello spazio aperto	103
Pascal Federico Cassaro Flavia Magliacani	L'isolato europeo come rinnovata entità spaziale tra abitare collettivo, autonomia funzionale e sostenibilità	108
Giuseppe Verterame	La città in quarantena. Prospettive di rigenerazione urbana attraverso il modello sperimentale del macroisolato	113
Li Bao Die Hu	Riflessioni sulla progettazione di edifici residenziali e comunità urbane in Cina nell'era post-epidemica	120

Ken Fallas Ekaterina Kochetkova	Da 'Parasite' alla pandemia. Come le città coreane possono aprire la via verso una urbanistica globale post-COVID	127
Nicola Marzot	La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso Temporaneo" e trasformazione in condizioni di emergenza	133
Riccarda Cappeller	Cooperative Architecture. Lo spazio urbano come mezzo e strumento per condividere narrazioni	142
Fabrizia Berlingieri Manuela Triggianese	Post-pandemia e morfologia urbana. Prospettive preliminari di ricerca degli impatti spaziali sulla sfera pubblica Corpi e spazi nella città pubblica.	148
Luca Reale	Corpi e spazi nella città pubblica. Verso una nuova prossemica?	155
Anna Veronese	Architettura post Covid-19. La prossemica come strumento di progetto	162
Elisabetta Canepa Valeria Guerrisi	La crisi pandemica e le zattere della cultura progettuale. Rassegna delle principali riviste italiane di architettura durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo.	167
Alessandro Oltremarini	Cura e misura. Mentre tutti intorno fanno rumore	174
Sara Protasoni	L'elemento verde e l'abitazione nella città in quarantena	178
Silvana Segapeli	Pandemia versus spazio collettivo	184
Laura Anna Pezzetti Helen Khanamiryan	Mobilizzare l'innovazione, il benessere e la riqualificazione degli edifici scolastici dopo la pandemia. Verso un "nuovo straordinario"	189
Ann Legeby Daniel Koch	Il cambiamento delle abitudini urbane in Svezia durante la pandemia di Coronavirus	198
Enrico Bascherini	Riabitare i borghi abbandonati. Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica	204
Costantino Patestos	Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta	209

Recensioni

Rossella Ferorelli	La teoria sul balcone. Tra i paesaggi postpandemici di Lockdown Architecture	217
Martina Landsberger	Ignazio Gardella: architettura come esperienza unitaria	219
Riccardo Petrella	L'occhio dell'architetto. Viaggio attraverso lo sguardo di trentatré architetti ai tempi del Covid-19	223
Marina Tornatora	Viaggio intorno alla mia stanza in Te.CAltrove. Trasmigrazione digitale di Te.CA_TemporaryCompactArt	225

Carlo Quintelli, Marco Maretto,
Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Interrogarsi sul progetto architettonico e urbano durante la pandemia

Abstract

L'articolo che segue è formato dal testo di accompagnamento della *call for papers* lanciata dalla rivista lo scorso aprile, quando in Italia e nel resto di Europa si iniziava progressivamente a riprendere la vita normale dopo il *lockdown*.

Il testo è nato come riflessione collettiva dei quattro autori in seguito ad una serie di discussioni in cui ognuno ha portato al tavolo (virtuale) della discussione determinati aspetti. Benché avesse lo scopo di illustrare le ragioni della *call*, ai curatori è parso di qualche utilità riproporlo in apertura anche ai lettori.

Parole chiave

Covid-19 — Progetto — Città — Architettura — Resilienza

Questa call ha l'obiettivo di sollecitare la riflessione critica e propositiva da parte della cultura architettonica, ed in particolare quella del progetto architettonico e urbano, sui fenomeni innescati dalla pandemia da Coronavirus la quale, mentre scriviamo questo testo (18 aprile 2020 in lockdown), ci vede ancora in una fase di emergenza ma rivolti ad un domani per il quale già da ora si sta sviluppando un variegato immaginario di scenari e prospettive. Un contributo che per altro vorrebbe compensare la marginalità non del tutto giustificata delle nostre competenze rispetto ad altre oggi assai più chiamate a dare risposte, non solo per l'immediato, tra settori bio-medici e farmacologici, nuove tecnologie di supporto, economia e comportamento sociale. Il problema Coronavirus quale fattore pandemico di Covid-19 che ne consegue, o meglio un quadro di fenomeni che sono effetto ma anche causa di quel problema, da affrontare sempre più nell'ottica globale senza dimenticare di trovare non minori risposte nella dimensione locale, sicuramente coinvolge aspetti collegati e fortemente incidenti sulle logiche insediative e dell'abitare lo spazio costruito così come di natura sociale, ambientale ed in particolare climatica. L'apporto delle forme architettoniche e urbane non sarà di poco conto quindi nel contribuire ad una efficace risposta al problema pandemico, da intendersi in un'accezione non solo circoscritta al dato della salute. E questo se sapremo proporre modelli nuovi o forse ritrovati, tra futuribile e tradizione storica, attraverso un processo di circostanziata critica alla dinamica neo-liberista di intendere la città e la sua architettura, in generale tutto il territorio, nel delicato rapporto tra antropizzazione e natura. Si tratta allora di comprendere,

**Fig. 1**

Antonello da Messina, *San Girolamo nello studio*, 1474-1475.
National Gallery di Londra.

ricercare ed elaborare strategie insediative, modalità delle relazioni e quindi dei flussi, assetti e forme urbane, nuove tipologie dalla cellula abitativa agli spazi e alle strutture collettive, e così via secondo una logica multiscalare in grado di incentivare la sistematicità e l'aderenza critica alla realtà delle cose del progetto quali presupposti ad una sua efficacia, sia rispetto all'emergenza prossima ventura (che diamo per scontata) che ad un miglioramento complessivo della vita urbana a prescindere, all'interno di una riformata 'normalità'.

Se si considera lo spazio quale materia prima del progetto architettonico e urbano, la cui definizione in forma più o meno compiuta ha in gran parte contraddistinto l'identità materiale e l'espressione civile dei processi sociali, ci possiamo da subito domandare se la pervasività e la forza dell'incidente storico della pandemia da Coronavirus possa, o forse meglio debba, aprire una nuova fase nella concezione dello spazio abitato a tutte le scale e in tutti i contesti della geografia globale. La questione può essere quindi riconosciuta in termini epocali, cioè secondo una prospettiva di significativo se non radicale cambiamento? Questo il primo interrogativo, non retorico, a cui dare risposta.

D'altra parte è fuori di dubbio che il fenomeno della pandemia, già ieri, ancora oggi non meno che domani, si inquadra all'interno di criticità planetarie evidenti e con pesanti ricadute negative per le realtà locali: sui piani sociale, economico, ambientale, climatico a cui fa da sfondo un trend di crescita demografica incontrollata in molte parti del pianeta. Non meno incontrollato è il rapporto tra antropizzazione e logiche insediative, secondo un uso dello spazio più corrispondente all'opportuni-

smo dello sfruttamento, sotto le sue diverse forme, che al soddisfacimento dei bisogni primari dell'intera popolazione intesa nelle sue differenti articolazioni culturali e di identità civile.

La questione dello spazio prossimo venturo su cui vorremmo interrogarci si colloca quindi all'interno di un quadro fenomenologico molto vasto, le cui contraddizioni si evidenziano proprio attraverso l'emergere del virus, che da una parte ci rivela, se ce ne fosse bisogno, il corollario di condizioni critiche di cui la pandemia è soprattutto effetto piuttosto che causa, dall'altra ci porta su una dimensione così complessa e multifattoriale dove, bisogna ammetterlo, non è facile delineare e dare effetto all'agire del progetto sul piano di una rinnovata razionalità.

Appare altresì evidente, in questo frangente innanzitutto sanitario capace di coinvolgere il nostro stesso corpo e i luoghi in cui vive, ma anche di determinare reazioni e liberare energie, ormai possiamo dire da parte dell'intero genere umano, che la scienza architettonica e urbana, in quanto applicata alla progettazione dello spazio abitato, sia percepita come laterale e accessoria, non figurando nel paniere delle competenze scientifiche chiamate a dare risposte a breve e a lungo termine quali quelle, ovviamente, epidemiologiche e sanitarie in genere, ma anche economiche, statistiche anziché socio-politiche e delle forme istituzionali, psicologiche, della comunicazione e non di meno delle nuove tecnologie e delle scienze ambientali che si misurano con il concetto pur inflazionato di sostenibilità. D'altra parte ciò risulta evidente non da ora solo se, ad esempio, riscontriamo la totale assenza di 'architecture and urban spaces' all'interno dei topics di ricerca caratterizzanti la missione dell'ERC (European Research Council).

In realtà la scienza architettonica e urbana, e la strumentazione del progetto che le è intrinseca e fondamentale componente, concorre significativamente alla determinazione delle modalità insediative concentrate, di natura urbana, o diffuse, con il coinvolgimento dello spazio territoriale, quindi all'organizzazione dei comportamenti e delle funzioni sociali, al rapporto tra spazio antropizzato e spazio naturale, in generale alle forme di vita e quindi al benessere della popolazione. Una scienza, come dimostra la sua tradizione storica che a partire dalle critiche all'urbanesimo ottocentesco attraverso i modelli della modernità industriale e i nuovi standard di igiene pubblica della città, arriva sino alle sperimentazioni dell'abitare collettivo, del disurbanesimo anziché della riscoperta della dimensione tipo-morfologica e di vita della città storica. Un laboratorio ricco di apporti critici non meno che propositivi sulle modalità di organizzazione e messa in forma dello spazio costruito che pare aver perso il proprio ruolo sulla scena della progettualità pubblica in un'accezione indistinta da quella privata. E su questo dovrebbero scaturire ulteriori interrogativi, e forse un'autocritica, sulle cause di questa lateralità scientifica coltivata, tra le altre cause, attraverso la banalizzazione del mestiere o una pseudo-scientificità costruita a livello massmediatico che ad esempio promuove presunte sostenibilità ambientali, tra forestazioni urbane e boschi verticali, in realtà solo idonee a raccogliere il consenso più ingenuo.

Il progetto architettonico e urbano non può in questo frangente essere chiamato solo a ribadire l'auspicio generalizzato del cosiddetto ritorno alla 'normalità' anziché ad una generica 'ripartenza', parole d'ordine

queste che certo non aiutano ad analizzare e a fare qualche passo in avanti, tra consapevolezza ed autentico approfondimento critico, sugli indirizzi e sui criteri più adeguati a fronteggiare lo stato di criticità attuale ma soprattutto futuro e non solo in termini di rischio pandemico. Partendo quindi da un punto di vista non immedesimato e piuttosto mirato a comprendere la natura strutturale delle questioni aperte, si delineano numerosi ordini, distinti ma complementari del problema, da affrontare a partire dalla contingenza 'Covid-19'.

Il primo è quello della predisposizione di criteri e strumenti che le forme dello spazio antropizzato possono assumere per affrontare e rendersi il più possibile resistenti o meglio resilienti rispetto a fenomeni di questa natura, senza dimenticare altre cause di determinazione del rischio alla scala globale, a cominciare dal cambiamento climatico. È la dimensione di una architettura e di una città predisposta alla difesa e quindi in grado, a complemento di altri fattori organizzativi e di predisposizione funzionale e materiale, di far fronte all'emergenza riducendone gli effetti negativi e i costi sociali conseguenti. Spazi ed attrezzature urbane collettive, predisposizione e polifunzionalità di luoghi e architetture nella città, configurazione previdente degli alloggi e dei luoghi di lavoro progettati in grado di realizzare in modo sistemico la migliore risposta possibile alle emergenze che verranno. Una riflessione che non può che essere multiscalare, dall'architettura alla città, ma potremmo anche dire dall'interno all'esterno della condizione spaziale: dall'architettura dell'abitare che interessa noi tutti come utenti di spazi domestici che in questa situazione sono stati messi alla prova duramente e dove emerge il tema di un "existenzminimum" idoneo anche in condizioni di segregazione/quarantena, fino agli spazi della città anch'essi investiti da esigenze tipologicamente non previste, a cominciare dagli ospedali, ma anche dal commercio, dalle scuole, dai luoghi di lavoro, e dove il tema della predisposizione alla rapida trasformabilità della città in condizioni di emergenza può essere inserito tra le strategie del progetto da mettere a punto. In termini architettonici e spaziali (e non solo concettuali) si tratterebbe di valutare una sovversione tra pieni e vuoti, di alterazione temporanea delle densità di usi e popolazione degli spazi stessi. Ecco che il quartiere residenziale e il singolo alloggio non saranno più solo luoghi dell'abitare, ma anche luoghi di lavoro e sarà necessario riflettere sul cambio di gradiente riguardante le dotazioni dell'immediato ambito comunitario abitato.

Altri aspetti richiamano le cause profonde che generano il rischio pandemico (e non solo) a cui anche le forme insediative e i luoghi abitati e comunque antropizzati di fatto contribuiscono, come dimostra la genesi del Coronavirus non a caso sortito dalla metropoli di Wuhan e in potenza dai tanti urban village che costituiscono il volto marginale e degradato della città cinese (ma ne potremmo aggiungere anche altri del contesto occidentale). Un tema questo che da una parte evidenzia il problema delle criticità produttive e socio-abitative dei grandi agglomerati urbani, capaci di forte attrazione sia dal contesto globale che dalle aree rurali locali, secondo una complementarità tra povertà e ricchezza funzionale al regime metropolitano ma a rischio di cortocircuito sociale

anziché sanitario, dall'altra di un'antropizzazione diffusa ed aggressiva dello spazio naturale sia in chiave di speculazione insediativa ma soprattutto di sfruttamento produttivo (tra agricoltura ed allevamento animale) in grado di alterare equilibri ambientali e socioculturali, con forti ripercussioni anche sul problema dell'inurbamento incontrollato, avviandosi così un perverso sistema circolare di causa effetto. Rispetto a questi fenomeni, dai risvolti fortemente distopici, la struttura spaziale, le forme costruite e i regimi funzionali della città e del territorio dovrebbero tornare al centro dell'attenzione scientifica secondo l'ottica di una cultura della pianificazione planetaria ma aperta e capace di interpretare le tante diverse realtà dei contesti locali.

Dobbiamo per altro essere consapevoli che l'emergenza pandemica ha costretto il mondo a forzare situazioni tradizionalmente resistenti al cambiamento, a crearne di nuove, a rompere tutta una serie di assetti consuetudinari. Così sperimentando forme inedite, almeno in diversi contesti a partire da quello lavorativo, soprattutto attraverso l'uso delle tecnologie digitali caratterizzanti l'ICT (Information and Communications Technology). Grazie alla tecnologia è possibile lavorare a casa con i vantaggi delle ore guadagnate ai trasferimenti da poter destinare al tempo libero, allo sport, alla famiglia, spesso a vantaggio dell'economia domestica. Non trascurabili poi i vantaggi per l'ambiente in termini di emissioni inquinanti, o riguardo alla produttività aziendale e di servizio attraverso quello smart working che pare registrare, in certi settori, significativi risultati. Una prospettiva questa sorretta da un concetto di simultaneità, di compresenza, di "ubiquità virtuale", tanto da far intravedere un "ritorno" a quelle condizioni di unitarietà, di totalità non-specializzata, tipica delle società pre-moderne. Condizioni di vita in cui i tempi e i luoghi delle attività quotidiane, potrebbero essere meno separate, ordinate, per categorie funzionali ma bensì per "valori di priorità" nella simultaneità della loro esperienza. Una scala del quotidiano secondo un'idea di "villaggio", anziché di vicinato, strada o rione, che prevale su tutte le altre, che vede il ridursi radicale dei raggi quotidiani di spostamento a presupposto di un nuovo paradigma socio-insediativo in alternativa ai fenomeni dei quartieri dormitorio delle periferie urbane. Certamente limitando gli spostamenti, ma come farlo senza per altri versi intaccare l'assurda retorica dell'infinita libertà di spostamento? Quella che, se pensiamo, ha fatto proliferare un turismo low cost che da alcuni decenni sta determinando l'aggressione letale a città come Venezia, il traffico aereo di milioni di voli riempiti di trolley e persone e merci del qualsiasi e ovunque.

In questo scenario, alla scala architettonica emerge l'esigenza di ripensare gli spazi dell'abitare, tornando ad includervi quegli "spazi del lavoro" che la cultura moderna aveva espulso per almeno un secolo dalla casa (la bottega, il laboratorio, lo studio sono stati da sempre parte integrante dell'abitazione). Non a caso da tempo ormai tutte le strategie dell'e-commerce vanno in questa direzione, attraverso il progressivo utilizzo dei device, le consegne a domicilio (locker, delivering e pickup points, hub ecc.) e dove il marketing si orienta verso strategie multi-tasking e multi-purpose in cui lo spazio pubblico urbano è il luogo dell'i-

bridazione dell'esperienza, tra shopping, leisure, tempo libero, servizi. Un sistema di comportamenti urbani, individuali e collettivi, non privo tuttavia di risvolti contraddittori ed inquietanti, legati all'idea di un cittadino innanzitutto consumatore e di una, bio-politicamente intesa, 'amazonizzazione' delle forme di vita in cui lo spazio domestico, in certe condizioni, assume la dimensione coatta e alienante di una socializzazione solo virtuale e regimata dai device tecnologici. E dove si prospetta una ridefinizione del limen tra categorie semanticamente fraintese come necessario, urgente, indispensabile, utile, superfluo, routinario, tutte drogate nel loro portato concettuale, contenutistico e operativo dai modelli dell'induzione consumistica di matrice neo-liberista.

Non meno coinvolti in questo immaginario gli spazi collettivi in cui vivere 'collaborativamente' l'esperienza della città in particolare sul piano abitativo e del lavoro, della sostenibilità ambientale (contenimento e produzione energetica, raccolta dei rifiuti, gestione della risorsa dell'acqua ecc. ecc.) ma anche di una morfologia urbana pensata per un nuovo senso di comunità e di rivalutazione dello spazio-tempo nel presente.

In ogni caso, al di là delle formule adottabili, non ci sono più giustificazioni per la crescita incontrollata degli insediamenti umani sul territorio, non c'è più spazio per la cosiddetta 'città informale'. Certo la città, come la società, dell'Information and Communications Technology potrebbe essere la più libera, la più adattabile, la più efficiente (e forse la più ricca) solo se rinuncerà, a priori, ad alcuni gradi di (presunta) libertà incondizionata, quelli che le pratiche di certo capitalismo hanno portato verso criticità incontrollabili in diversi ambiti e non meno in quello dello sviluppo insediativo.

Ma come poter ridefinire in termini di prossemica spaziale un'idea di città animata da effetti comunitari e al tempo stesso capace di produrre individualità protette ma partecipi? Per esemplificare, come se il carattere aggregativo che troviamo insito nell'orizzontalità perimetrata degli spazi collettivi di matrice storica possa essere sovvertito da inspessimenti architettonici che vedano profonde logge abitabili contornare (e proteggere al tempo stesso) i perimetri dei volumi edificati, e il contatto visivo tra persone e nuclei familiari che popolano questi spazi di transizione possa generare nuovi modi di relazione (solo abitando di giorno l'appartamento in una città si ha l'opportunità di vedere, ovvero conoscere visivamente e dialogare con la comunità che si affaccia sulla strada, sulla corte, sullo slargo, scambiando opinioni, consigli, impressioni, ascoltando da un lato il silenzio della città e, dall'altro, sperando le nuove abitudini degli abitanti). Si prefigurano così nuove tipologie ma anche nuove figure dell'architettura e della scena urbana, nuovo paesaggio.

In questa multipla visione del problema, così come emerge dal fenomeno "Covid-19", diventa però necessario superare i luoghi comuni concettuali che investono non da oggi l'architettura e la città per individuare a fondo i possibili temi su cui incentrare alternative reali e capaci di incidere su entrambi gli ordini e i tempi del problema, considerandoli come parte di un unico processo il più possibile coerente, di natura olistica, di costruzione paziente, attraverso una dialettica in cui conoscenza e

progetto siano alla base di un avanzamento logico progettuale non modellistico.

L'obiettivo di questo invito, a partire da alcuni ragionamenti finalizzati solo a suscitare interesse in coloro a cui è rivolto, è quello di realizzare un primo corollario di analisi propositive che apra e solleciti la definizione di una prospettiva chiara e ineludibile del contributo della progettazione architettonica e urbana il più possibile trasmissibile e generalizzabile, pur nelle declinazioni che le condizioni locali del mondo globale potranno mettere positivamente in campo.

Cosa dobbiamo imparare da questa situazione di emergenza e da ciò che è sottinteso? Quali aspetti di inadeguatezza ha mostrato l'architettura e la città in questa situazione? Quali temi e obiettivi andranno individuati e che tipi di strategie del progetto dovranno essere sviluppate secondo prospettive di breve, medio e lungo termine?

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Coordinamento ICAR 14 - Università di Parma

Carlo Quintelli è Professore ordinario di Composizione architettonica e urbana all'Università di Parma. Si laurea alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui svolge attività didattica e di ricerca ed è Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel primo ciclo 1983-1985. Tra le sue pubblicazioni: *Città Emilia: unico e molteplice in forma urbana lineare*, in AA.VV. *Città Emilia – the Kent State Forum on the City*, Alinea Firenze 2012; *The Europe Effect e An urban gate for the University Campus in Parma's Oltretorrente District* in AA.VV. *IP Erasmus*, FAEdizioni Parma 2012; *L'Abbazia. Un progetto architettonico per il CSAC*, Il Poligrafo Padova 2018.

Marco Maretto è Professore Associato in Progettazione Architettonica e Urbana presso la Facoltà di Architettura di Parma. Si laurea in architettura presso l'Università di Roma_La Sapienza e ottiene il PhD presso l'Università di Genova. È membro dell'International Seminar on Urban Form. Tra le sue pubblicazioni: *Il Progetto Urbano Sostenibile* (FrancoAngeli, 2020); *London Squares* (FrancoAngeli, 2019); *Teaching Urban Morphology in a Sustainable Perspective* (Springer, 2018); *Saverio Muratori. A Legacy in Urban Design* (FrancoAngeli, 2015); *Sustainable urbanism: the role of urban morphology* (Urban Morphology, 2014); *Il Paesaggio delle differenze* (ETS Edizioni, 2008). Editor di Springer per la collana "The Urban Book Series", Scientific Referee per le riviste Urban Morphology, Urban Design International, the Journal of Urbanism, Sustainability, Building, FAMagazine, dal 2014 è fondatore e co-Direttore di U+D International. Nel 2014 fonda RAM_Researches in Architecture and Urban Morphology (www.r-a-m.it).

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È Direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A FAMagazine. Ricerche e Progetti sull'architettura e la città (ISSN 2039-0491; www.famagazine.it). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto ARCHEA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement (<https://site.unibo.it/archea>). Tra le sue pubblicazioni: *Il progetto del Polo per l'Infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *Il progetto di architettura nelle scuole europee* (in *European City Architecture*, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

Carlo Gandolfi (Londra, 1980), architetto, ha studiato alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano (laurea con Giorgio Grassi) e alla FAUP di Porto. Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica all'Università IUAV di Venezia. Redattore della rivista scientifica «FAMagazine», è coordinatore della ricerca scientifica su Roberto Menghi presso lo CSAC di Parma e membro del partenariato strategico finanziato dall'UE "ARCHEA – Architectural European Medium-sized City Arrangement". Ricercatore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma, insegna progettazione. Suoi progetti di architettura hanno ottenuto premi e riconoscimenti e suoi articoli e saggi sono presenti su riviste internazionali. Ha tradotto e curato la versione italiana del volume *Motion, emotions* di Jacques Gubler e pubblicato, i volumi *Matter of Space. Città e Architettura in Paulo Mendes da Rocha*, e *Il padiglione come tema*.

Nuovi e vecchi temi del progetto architettonico e urbano

Abstract

Degli articoli selezionati per la call for papers *Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano*, questo articolo ne compie una critica rispetto al loro contenuto raggruppandoli in alcuni blocchi tematici per meglio organizzare la conoscenza anche ai fini della trasmissibilità. Ne emerge un quadro complesso e variegato in cui i temi della call vengono declinati rispetto a contesti anche molto lontani come nel caso della Corea o della Cina. Riflessioni utili ed indicazioni operative che sicuramente alimenteranno le ricerche disciplinari della progettazione architettonica e urbana.

Parole chiave

Covid-19 — Progetto architettonico e urbano — Città — Architettura — Trasmissibilità

Con questo numero doppio (il più corposo di sempre) FAM ha voluto offrire alla comunità scientifica del progetto architettonico e urbano un luogo di raccolta delle moltissime riflessioni che la situazione eccezionale di *lockdown* ha provocato in molti (forse tutti) gli studiosi di architettura. Per nostra formazione professionale, infatti, siamo soliti analizzare situazioni per proporre soluzioni.

Come si è potuto constatare molti architetti si sono esposti attraverso i diversi media disponibili e hanno rappresentato forse un'alternativa al dibattito sul Covid-19 secondo solo a quello dei medici (virologi ed epidemiologi) e dei politici. In quel periodo di concitata iniziativa si sono viste moltissime proposte (dalle più visionarie alle più elementari) ma soprattutto esternate ai limiti dell'etica professionale e deontologica.

Dal canto nostro, nella convinzione che il corpus disciplinare del progetto architettonico e urbano avesse molto da proporre, ci siamo adoperati nella ideazione della call for papers internazionale, la più ampia possibile in termini di accoglimento delle proposte fatta salva la centralità del punto di vista del progetto architettonico e urbano.

Cosicché, le proposte giunte in redazione sono state moltissime; oltre centotrenta abstract da tutto il mondo. Un risultato notevole se si considera la concomitanza di decine e decine di iniziative che le riviste o le comunità scientifiche hanno offerto alla riflessione degli architetti. Di tutti gli abstract, la stragrande maggioranza di livello molto alto e di sicura qualità scientifica.

La selezione degli articoli (nel frattempo aumentati da venti ad oltre trenta per dare voce a più ricercatori) è stata fatta seguendo il criterio

della maggior attinenza ai temi offerti dalla call con una propensione a quelli che presentassero quesiti (e relative soluzioni) utili all'interno della disciplina. Inoltre è stata seguita una suddivisione per blocchi tematici (o articolazione di temi) che ha consentito l'ordinamento dei contributi (a tutto vantaggio della restituzione critica).

La selezione è sempre una operazione difficile, a volte spiacevole, ma necessaria anche ai fini della trasmissibilità dei contenuti e della coerenza con l'obiettivo culturale che si siamo dati.

Gli articoli selezionati sono stati sottoposti successivamente alla procedura di double blind peer review mettendo in campo per la prima volta un numero considerevole di revisori dell'albo a cui va il mio ringraziamento.

* * *

Sul finale del testo della call (precedentemente riportato) alcune domande riassumevano il carattere operativo della chiamata a raccolta degli studiosi rispetto alla situazione vissuta¹.

Tutti gli articoli, infatti, hanno risposto direttamente o indirettamente analizzando il problema e riflettendo sulle possibili azioni correttive progettuali necessarie ad attenuarlo se non risolverlo completamente o parzialmente.

Benché gli articoli siano ampi nella trattazione, ci è parso utile individuare dei caratteri di prevalenza dei contenuti al fine di accompagnare il lettore nella diversità delle soluzioni.

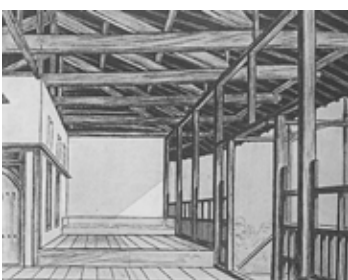
I trenta articoli selezionati, infatti sono stati ordinati e raggruppati per blocchi tematici rispondenti ognuno ad un carattere.

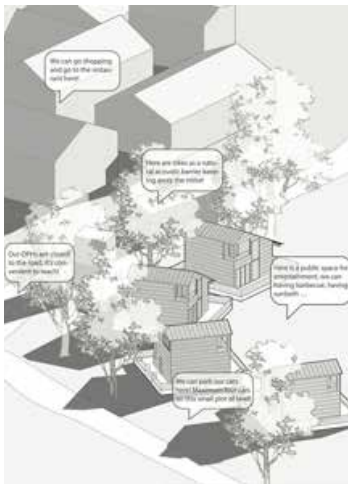
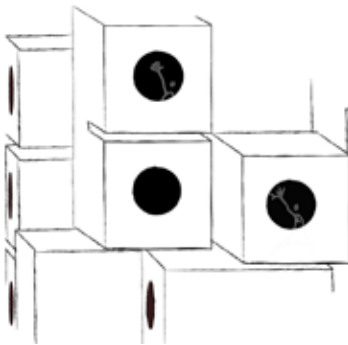
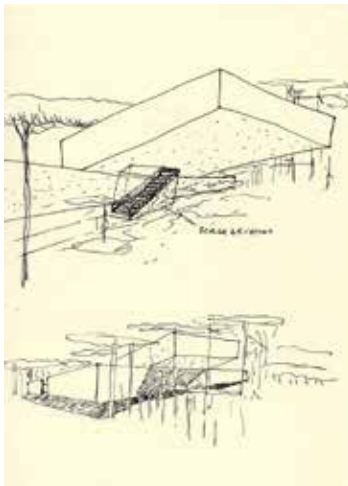
1. Sull'abitare

Il primo blocco tematico racchiude gli articoli che hanno proposto riflessioni/soluzioni sull'abitare ed in particolare sull'ambiente domestico. Sono articoli che a partire dalla condizione, spesso vissuta direttamente o vista e compresa, propongono soluzioni legate allo spazio primario.

Il primo dei concetti che è emerso è quello della flessibilità dello spazio della casa, ossia la considerazione che fosse possibile distributivamente garantire una certa autonomia funzionale nell'utilizzabilità dello spazio senza caratterizzarlo fortemente ed in maniera rigida. Massimo Zammerini sviluppa una soluzione che a partire da alcuni esempi concreti individua degli spazi adattabili sostanzialmente a diverse funzioni quali il lavoro, lo sport, l'ospitalità, ma anche alla vita autonoma nel caso dei primi moti di indipendenza familiare dei figli a cui corrispondono altrettante casistiche. Chiaramente il discorso si complica mano a mano che l'idea della stanza/spazio flessibile interagisce con le diverse tipologie edilizie: dalla più libera in termini di organizzazione nello spazio (la casa unifamiliare) alla più vincolata nel caso della casa pluripiano a schiera.

Sullo stesso piano può essere considerato l'articolo di Giorgio Gasco e Giuseppe Resta che individuano il sofa quale spazio interessante, di soglia dell'abitazione tradizionale turca, da introdurre nella casa contemporanea. Seguendo gli studi del dopoguerra di Sedad Hakki Eldem riportano alcune loro sperimentazioni portate avanti presso la Bilkent University di Ankara volte a dimostrare come il sofa turco possa essere





anche un venturiano “dispositivo di inflessione compositiva”.

Ottavio Amaro, riflettendo sulla possibilità prevalentemente trasformativa dell'azione progettuale, considera la casa come nuova centralità in cui espletare le diverse funzioni necessarie e ritrovare il valore primario della protezione. Un microcosmo domestico che introiettando la città si propone come officina.

Se nella visione di Amaro la casa è e rimane comunque fatto tangibile, reale, che si riappropria della sua originaria funzione di dar forma ai bisogni dell'uomo anche attraverso l'immaginario archetipico, la prospettiva di M.G. Nicolosi, all'opposto e in analogia ad una certa cultura cyborg, si interroga sulla casa come spazio del non reale, del simulato: ciò porta a considerare nuove forme architettoniche che aderiscono meglio alla fisionomia dell'uomo (annullandone ogni possibilità di espressione artistica in nome dell'espressione tecno-scientifica) come capsule, gusci o case-corpo. L'articolo diviene un interessante rassegna sulle sperimentazioni condotte attorno al concetto di architettura virtuale che il Covid-19 ha contribuito a mettere in crisi esaltandone i limiti rispetto all'uomo.

Mentre attorno al singolo uomo e alla costruzione del proprio spazio abitativo minimo – *One Person House* –, ruota la riflessione di Alberto Bologna e Marco Trisciunglio che trasformano la situazione contestuale vissuta in una sollecitazione didattica attraverso la quale gli studenti di architettura sperimentano quattro esercizi progettuali di “research by design”. Essi sono sostanzialmente basati sull'analogia tra uomo e architettura dalla quale riprendono gli elementi da progettare.

Antonino Margagliotta e Paolo De Marco, auspicano una liberazione della casa per riportarla allo spirito di necessità, all'aspirazione etica ed estetica dell'essenzialità. Un tipo di casa che immaginano collocata nell'abitare condiviso, così come l'architettura moderna ci ha indicato dall'*Unité* corbusieriana al Social Housing. Il vero principio al quale affidarsi nella progettazione, in analogia a quanto accade per i disabili, è quello dell'adattabilità: una predisposizione alle diverse mansioni da svolgere nella casa attuale inclusi lo studio e il lavoro.

2. Sul binomio Abitare/lavorare

Proprio su questo aspetto, la configurazione dello spazio destinato allo svolgimento del lavoro in casa, è dedicato il secondo blocco tematico, che possiamo considerare un'estensione del precedente. Non c'è dubbio che la condizione pandemica vissuta abbia interessato in diversi modi il rapporto tra abitazione e luoghi del lavoro. Un aspetto in particolare riguarda la possibilità, resa immaginabile dall'apertura nei confronti del lavoro a distanza, secondo l'accezione in remoto dello smart working, di coniugare le due categorie dell'abitare e del lavorare in un unico spazio (quello domestico).

Nel primo articolo l'autore, Marianna Charitonidou, riprende gli studi dell'architetto greco Takis Zenetos, che negli anni Settanta ha proiettato la rivoluzione informatica sulla casa e la città del futuro, studiandone ed anticipandone le ripercussioni. In particolare viene ripresa l'idea di casa ottimizzata alle condizioni del tele-lavoro (*individual living unit*) all'interno del quale Zenetos progetta un arredamento multifunzionale e una “sedia posturale”, intesa come estensione del corpo umano.



Il secondo articolo a firma di Edoardo Marchese e Noemi Ciarniello, utilizza le categorie del produrre e del riprodurre all'interno delle quali si collocano metaforicamente la riflessione sullo spazio dell'abitare. Non vi è dubbio che la produzione (il lavoro) abbia subito durante la pandemia un processo di domesticizzazione: richiamando il concetto sennettiano di porosità i due autori, però, allargano la riflessione alla tipologia dell'abitare suggerendo la collettivizzazione e la condivisione di funzioni che ottimizzerebbero la vita umana tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo.

Roberta Gironi sposta la riflessione dall'abitazione al paesaggio degli spazi del lavoro, rilevando come già da tempo essi siano evoluti dal posto fisso compartimentato verso lo spazio aperto e multifunzionale. Inoltre, proseguendo l'evoluzione, l'autore arriva a concepire la sede degli uffici come un nuovo hub relazionale reso possibile dallo spostamento della produzione nelle case. Questo concetto, mutuato dalla *flipped classroom*, permette di ridefinire in analogia un nuovo *flipped workspace* formulato sul riconoscimento di differenti stili lavorativi (comunicazione, concentrazione, contemplazione, collaborazione) che conducono a proporre ambienti articolati secondo differenti finalità (*brainstorming, presentation, focus, relax, socializing*, etc).

3. Tra edificio e città: lo spazio delle relazioni

Il terzo blocco tematico tratta nello specifico dello spazio delle relazioni, diversamente definito nella letteratura architettonica anche come spazio intermedio, neutro, soglia, in between, infra, ecc.

Giovanni Comi, incentra la propria riflessione attorno allo spazio vuoto tra edificio e città, lo spazio delle relazioni troppe volte sottovalutato (e negato) a favore del rendimento economico. *L'incipit* è la differenza tra abitabile ed inabitabile che porta l'autore a sottolineare l'importanza degli elementi architettonici intermedi (soglia, portico, coperto) a differenza di certi spazi della città contemporanea che sarebbero inabitabili per l'incapacità di saper abitare ancor prima di saper costruire.

Claudia Sansò e Roberta Esposito utilizzano il potenziale rappresentativo del montaggio per dimostrare attraverso visioni distopiche come durante la pandemia si sia verificata l'inversione tra il pieno della città divenuto vuoto e il vuoto dello spazio interno divenuto pieno. Tra il deserto urbano e il sogno domestico si impone lo spazio della soglia costituita dalla finestra d'autore (il fotogramma del film) da far reagire con quadri d'autore.

Paola Scala e Grazia Pota, attraverso il concetto di luogo elastico (un luogo pensato per favorire la costruzione di reti sociali ma anche capace di reagire in caso di emergenza diventando spazi attrezzati) propongono una scala di progetto intermedio che parte dalle esperienze di Chermayeff e Alexander sulla relazione tra spazio pubblico e spazio privato.

4. Alla scala dell'insediamento: progettare la città contemporanea

Uscendo dal microcosmo abitativo, entrando nel macrocosmo urbano incontriamo il quarto blocco tematico che affronta la questione della progettazione della città contemporanea, della sua forma alla luce della recente esperienza vissuta. Inutile dire che gli articoli qui sotto analizzati contengono una aspra critica alla città così come si è venuta conso-



lidando negli ultimi anni e che ha mostrato nel periodo della pandemia i propri limiti funzionali.

Una città senza forma e senza limiti, cresciuta nel tempo per aggiunte di nuclei che continuano a gravitare sul centro principale. Così che Antonello Russo nel suo articolo propone un'idea di espansione della città per nuclei in cui sia possibile simultaneamente l'atto del Densificare a livello architettonico e del Diradare a livello urbano. Ne deriva una composizione per arcipelaghi e isole, ossia insediamenti distinti ma tra loro interconnessi, che traggono origine dalla sperimentazione sul quartiere, dalla Città orizzontale alla Città in estensione fino alle più recenti riprese sperimentali.

René Soletti ripropone le teorie di Samonà – rilette attraverso i progetti del suo allievo Polesello su Venezia – individuando nella categoria del vuoto architettonico lo strumento per riprogettare la città post-Covid-19: il vuoto è infatti elemento organizzativo, strumento di misura e di equilibrio dinamico. Al di là dell'indiscusso valore "compositivo" di questa metodica, progettare con il vuoto diviene anche l'occasione per ri-strutturare i luoghi e le parti di città.

Pascal Federico Cassaro, Flavia Magliacani, pongono l'accento sulle potenzialità rigenerative del tessuto urbano e individuano nell'isolato europeo (e in tutti gli studi, per lo più francesi, volti a valorizzarlo ed attualizzarlo) l'entità spaziale con la quale perseguire la progettazione della città post-Covid-19. L'isolato o un suo multiplo, l'*îlot* o la *macrolots*, possibile l'abitare collettivo in condizioni di multifunzionalità (intendendo con ciò anche il soddisfacimento delle esigenze sportive, del benessere e del tempo libero) e sostenibilità energetica e ambientale. Una sorta di città nella città definita dal perimetro delle vie pubbliche che si rifà all'intervento in *Schützenstraße* a Berlino di Aldo Rossi.

Analogamente, nel suo articolo Giuseppe Verterame si rifà al macroisolato inteso come prototipo spaziale che, a partire dall'invariante tipomorfologica dell'isolato, migliora la qualità dell'abitare per mezzo di operazioni compositive nella dialettica tra costruito e spazio aperto, nel contesto di nuove funzioni primarie, servizi di prossimità e di miglioramento degli standard di sostenibilità ambientale. In questi termini il macroisolato contribuisce a realizzare una struttura insediativa dove la continuità del tessuto è definita da parti autonome compiute che si relazionano reciprocamente secondo diversi gradi di complementarietà.

L'articolo di Li Bao e Die Hu, fa il punto sulle criticità che hanno interessato la città cinese durante la pandemia e propongono una serie di proposte che coinvolgono tre ambiti progettuali distinti (urbano, architettonico e comunitario) in grado di garantire in futuro una risposta ancora migliore alla situazione pandemica.

L'articolo di Ken Fallas ed Ekaterina Kochetkova indica la resilienza della città coreana come modello di intervento nei confronti del Covid-19.

La situazione di isolamento dell'uomo moderno e la disuguaglianza sociale descritte nel recente film *Parasite* vengono sconfessate a favore di un approccio urbanistico globale definito *K-urbanism* basato sull'utilizzo della tecnologia ma incentrata sull'uomo. Si tratta di un tipo di approccio reso possibile da un'infrastrutturazione informatica capillare e da un modello urbano diverso da quello europeo.



5. Il ruolo dello spazio pubblico

Il quinto blocco tematico riguarda la relazione ed il ruolo svolto dallo spazio pubblico nel funzionamento della città. In generale, le riflessioni e l'approccio progettuale qui raccolti sono di ambito più gestionale-amministrativo e legato spesso a metodologie di progettazione partecipata, condivisa e cooperativa che include anche la rivendicazione e il conseguente riuso anche temporaneo degli spazi abbandonati. È interessante notare come i tre approcci presentati abbiano una genesi differente, la Progettazione urbana, l'Architettura cooperativa e l'Urbanistica tattica, nonostante convergano sugli obiettivi e sulle soluzioni.

Proprio su riuso temporaneo degli spazi abbandonati insiste l'articolo di Nicola Marzot, che presenta dopo un'articolata spiegazione analitica, l'esperienza dell'Ex Scalo Ravone a Bologna, un luogo simbolo della rivendicazione degli spazi in disuso, oggetto di una specifica esplorazione verso soluzioni di utilizzo inedite da inserire nella pianificazione attuativa regionale. Uno spazio pubblico che si ripropone attraverso i molteplici usi possibili e compatibili anche come luogo di ricostruzione del senso di comunità.



Similmente al precedente articolo anche Riccarda Cappeller propone di utilizzare in maniera nuova secondo usi non originariamente previsti luoghi di un passato storico importante della città al fine di coinvolgere la cittadinanza in processi di partecipazione e riappropriazione attiva. Non solo il riutilizzo ma il considerare gli spazi e le architetture come "aperti al cambiamento continuo" aperti alla modernizzazione. Alla base degli interventi proposti ci sta l'idea dell'Architettura cooperativa intesa come co-creazione di luoghi, spazi e opportunità d'uso.

Fabrizia Berlingieri e Manuela Triggianese, propongono una strategia di riappropriazione di aree pubbliche residuali finalizzate ad una migliore capacità di adattamento al rischio tramite metodiche tipiche della cosiddetta Urbanistica tattica. Si tratta di interventi a basso costo effettuati mediante e con il coinvolgimento della cittadinanza attiva (creazioni di piste ciclabili, riqualificazione di piazze e riappropriazione di spazi residuali). Vengono portati come esempio diversi interventi sulle città di Milano e Rotterdam.

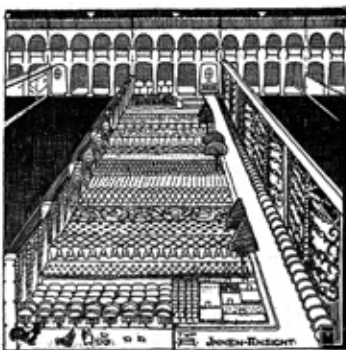


6. La cultura progettuale in relazione alla Pandemia

Il sesto blocco tematico racchiude articoli che affrontano la questione della cultura progettuale in relazione alla Pandemia. In particolare due articoli sottolineano un rinnovato interesse nei confronti della prossemica, una disciplina che potrebbe aiutare la progettazione architettonica e gli architetti – lo stesso Eco nella prefazione alla pubblicazione del libro di Hall in Italia si rivolge soprattutto a loro – affrontando specificamente il rapporto dello spazio e del corpo. Si delinea così una città flessibile, elastica, che possa avere anziché un unico centro sul quale gravitano le parti esterne, molti centri autonomi.

Luca Reale, nel suo articolo propone di ripartire dai 'corpi nello spazio' piuttosto che dalla 'città come corpo' (malato e bisognoso di rigenerazione). Oltre le considerazioni generali sullo spazio domestico l'autore immagina un nuovo equilibrio tra città e salute pubblica che confuterebbe la tendenza alla densificazione, a favore di una rinascita del quartiere (magari rivalutando l'esperienza INA-Casa) e al suo utilizzo pedonale.





Nell'articolo di Anna Veronese la prossemica viene proposta come specifico strumento di progetto utile a ripensare gli spazi "a scala umana". Vengono così ricordate le quattro sfere di distanziamento (intima, personale, sociale e pubblica) attraverso le quali immaginare rispettive scale di strutturazione della città. Un concetto quello della misura della distanza che nel caso dell'uso è alla base del progetto de *La ville du quart d'heure* studiata da Carlos Moreno – l'esperto di Smart City della Sorbona – nell'ambito del programma per la rielezione del sindaco di Parigi Anne Hidalgo.

Attraverso il paradigma della zattera tramite la quale l'umanità dovrebbe salvarsi, secondo il pensiero di Richard Neutra in *Progettare per sopravvivere*, Elisabetta Canepa e Valeria Guerrisi propongono una rassegna delle principali riviste italiane di architettura durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo alla ricerca di come la cultura progettuale ha reagito nell'occasione delle precedenti pandemie (Spagnola, Asiatica, febbre di Hong Kong, Suina). L'esito rileva come indipendentemente dall'ampiezza dei contagi è l'amplificazione mediatica che crea le basi per l'intervento sulle riviste che la maggior parte delle volte affronta il problema urbano in termini di vivibilità e della conseguente accessibilità, nonché del pericolo dell'alta densità.

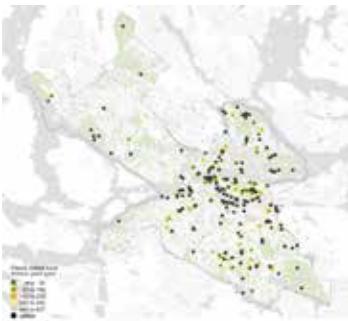
7. Il paradigma della cura della città

Il settimo blocco tematico racchiude articoli che ricorrono al paradigma geddesiano della cura. La città è vista come organismo malato e come tale bisognoso di cure: è superfluo sottolineare come in questo caso la condizione che ha generato le problematiche anche urbane, ossia il problema medico sanitario, ha finito per trasferirsi in un anomalo salto di specie anche alla città e all'architettura mutuando dalla prassi medica lo schema della diagnosi/cura. In particolare l'articolo di Alessandro Oltremarini insiste sulle caratteristiche della cura intersecandole con quelle della misura: se la cura è attenta alle relazioni plurali tra parti diverse e il loro continuo mutamento di significato, essa riconosce il carattere di necessità che appartiene alla misura, sia delle "cose" che delle relazioni tra esse.

La cura della città, – ma anche il prendersene cura secondo il termine inglese 'care' – nel punto di vista dell'Architettura del Paesaggio è il contenuto dell'articolo di Sara Protasoni all'interno del quale è necessario individuare un nuovo equilibrio tra Architettura e Natura. Ad esempio di un approccio progettuale di questo tipo, l'autore porta, descrivendola, l'opera di tre architetti: Mitte, Figini e Porcinai.

Silvana Segapeli rilegge ed applica all'attualità gran parte della lezione geddesiana delineando in quattro punti specifici il concetto di cura applicato alla progettazione. È l'articolo che maggiormente riprende le teorie di Geddes al quale rimandiamo per una trattazione esaustiva

Non mancano alcuni articoli che si pongono a difesa della città e al contrario a difesa della vita suburbana soprattutto nei borghi abbandonati/sottoabitati. Di quest'ultima tendenza è l'articolo di Enrico Bascherini il quale, aderendo al movimento più ampio e generale che da alcuni anni tende a valorizzare e riabitare le aree interne, individua i problemi (o i rischi) più grandi come quello del garantire a quei luoghi una rifon-



dazione in termini comunitari che inneschi un ciclo temporale medio lungo. Condivido con l'autore quando sostiene che in questa riscoperta collettiva di essere comunità, può e deve nascere un sentimento in cui il sistema borgo può essere una scelta di vita sia sociale che economica ma non certo sostitutivo alla città.

In effetti, non solo della necessità della città, impossibile da sostituire, è convinto Costantino Patistos ma anche che la stessa non abbia mostrato grossi difetti nei confronti della pandemia. Essa dev'essere (a proposito del paradigma della cura) certamente curata, sostiene l'autore, ma non ricoverata. Contro gli speculatori della situazione, colpevoli di utilizzare la pandemia per rinfrescare soluzioni già superate, egli propone alcuni punti fermi disciplinari tra cui: difendere la città storica; contrastare le disuguaglianze; ridisegnare le periferie interne della città e promuovere un nuovo policentrismo territoriale; rivendicare la qualità dello spazio pubblico.

In finale, alcuni contributi su tematiche funzionali esterne all'ambito primario del vivere come quello di Laura Anna Pezzetti ed Helen Khanamiryan che si occupa dello spazio delle scuole oppure indagini sul cambiamento dei comportamenti urbani in Svezia analizzati da Ann Legeby e Daniel Koch.

Nel primo articolo le due autrici si soffermano sull'importanza dello spazio dell'apprendimento e della sua attualizzazione sia rispetto a criteri funzionali avanzati (lo spazio come 'terzo educatore') sia rispetto ad un utilizzo in condizioni di emergenza pandemica come si sta verificando tutt'ora².

Ann Legeby e Daniel Koch, invece, attraverso questionari spediti alla popolazione di tre città svedesi (Stoccolma, Uppsala e Göteborg) durante la pandemia registrano le variazioni di comportamento consistenti in una maggior frequentazione dei servizi limitrofi ai luoghi di residenza nonché parchi e spazi pubblici caratterizzati da ampi spazi aperti.

Note

¹ Bisogna dire che a fronte di una tregua verificatasi nella stagione estiva, nel momento in cui scriviamo, 31 ottobre 2020 stiamo vivendo una situazione di pandemia di ritorno che crea almeno in Europa allarme (alcuni giorni fa la Francia è andata di nuovo in *lockdown* e la Gran Bretagna resiste pur avendo una situazione peggiore): verosimilmente ci si attende, dopo il primo provvedimento di chiusura parziale, un nuovo *lockdown* forse totale o quantomeno geograficamente circoscritto alle aree maggiormente colpite.

² Nell'estate 2020 si è cercato di garantire la continuità didattica e la ripresa delle lezioni in presenza introducendo misure specifiche di distanziamento nelle scuole. Attualmente sono svolte in presenza le lezioni delle Scuole Primarie e Secondarie. Le Scuole secondarie superiori, invece, svolgono lezioni in DAD.

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È Direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A FAMagazine. Ricerche e Progetti sull'architettura e la città (ISSN 2039-0491; www.famagazine.it). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto ARCHEA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement (<https://site.unibo.it/archea>). Tra le sue pubblicazioni: *Il progetto del Polo per l'Infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *Il progetto di architettura nelle scuole europee* (in *European City Architecture*, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

Nicola Marzot

La città rivendicata.**Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso Temporaneo" e trasformazione in condizioni di emergenza**

Abstract

La crisi dischiusa dall'effetto pandemico ha rivelato, più di quella finanziaria, l'incapacità delle nostre città di reagire a istanze indifferibili di cambiamento. Solo in parte ciò è imputabile alla strutturale inerzia alla modificazione di una realtà sociale fondata su automatismi che investono tanto l'azione (*pràxis*) quanto la produzione (*poiesis*). La causa prima va ricercata nella funzione deontica del Piano e dei suoi corollari normativi. In tale contesto vincolistico, la necessità d'intervento in condizioni di emergenza ha imposto, nel nostro paese, un pericoloso richiamo allo "stato di eccezione". Alcune pratiche pioneristiche hanno tuttavia dimostrato l'esistenza di alternative efficaci alle misure straordinarie, legittimando il primato della cultura del progetto nella trasformazione urbana.

Parole Chiave

Crisi — Resilienza — Pratiche

Premessa

L'emergenza pandemica generata dalla diffusione del coronavirus, ben oltre il carattere drammatico delle sue ricadute, ci ha colti impreparati nell'affrontare, più in generale, una crisi di sistema. Per potervisi rapportare, infatti, abbiamo dovuto dichiarare lo "stato di eccezione"¹. Invocato ogni qualvolta si manifesti una grave minaccia alle istituzioni dello Stato, a garanzia della tempestività ed efficacia delle misure da intraprendere, esso impone la temporanea sospensione delle regole vigenti di convivenza civile, e il contestuale subentro di un regime "governamentale" (Agamben 2003). Nel recente passato dell'Occidente, ciò era già accaduto alla giovane democrazia americana², con effetti rapidamente estesi al vecchio Continente, in ragione di una economia sempre più globale e finanziarizzata.

Tra le conseguenze immediate delle decisioni prese, l'aumento progressivo ed esponenziale di spazi inutilizzati, tanto pubblici quanto privati, è stato, oltre ogni dubbio, il fenomeno più macroscopico, quanto evocativo, delle relative implicazioni politiche, economiche, sociali e culturali che, da lì a poco, avrebbero investito l'intero paese. A questo proposito, si può a buon diritto affermare che l'elenco degli edifici "vacanti" e delle aree in attesa di valorizzazione abbia registrato un aumento quantitativo senza precedenti, venendo contestualmente ad ampliare un catalogo qualitativamente assai articolato (Marzot 2013a).

Se tutto ciò ha portato ad intraprendere tempestivi interventi dal carattere eccezionale (soprattutto nel settore sanitario), nell'immediato lo spazio domestico dell'abitare è stato oltremodo caricato di responsabilità che, ontologicamente parlando, non gli competono, accogliendo il lavoro, l'educazione e il tempo libero. Le implicazioni semantiche che il fenomeno



Fig. 1

Ex scalo ferroviario Ravone, Bologna. La crisi del mercato immobiliare suggerisce l'adozione di un processo di valorizzazione incrementale in cui l'“uso temporaneo” degli edifici dismessi esistenti viene a costituire l'inedita fase d'innescio.

dell'abbandono ha creato sono tuttavia rimaste, a dispetto della sua magnitudo, del tutto inesplorate. Attraverso un necessario percorso di verità questo saggio intende portare alla luce le aporie presenti all'interno di una disciplina del governo della trasformazione del territorio, a tutte le scale d'intervento, che ha fortemente inibito la propensione al cambiamento in Italia, condizionando tanto il dibattito disciplinare quanto i modi, i tempi e gli esiti degli interventi attuati.

Sul concetto di Patrimonio, ovvero l'ambiguità del *munus*

La recente crisi ha disattivato, seppure temporaneamente, ogni distinzione “convenzionale”, ovvero tipica, tra sfera pubblica e privata, su cui si fonda la realtà socialmente costruita (Ferraris 2012), facendole implodere entrambe per decreto, e contestualmente precipitare all'interno di una dimensione domestica imprevedibilmente totalizzante e indeterminata. La casa, suo malgrado, è diventata ipertrofica, senza che a tale imposizione corrispondesse, nella maggioranza dei casi, un'adeguata predisposizione degli spazi e, soprattutto, una capacità ad accogliere l'inatteso, se non in condizioni del tutto emergenziali³. L'improvvisa indistinguibilità dei concetti richiamati ha indirettamente rivelato il portato retorico della discussione disciplinare sul “patrimonio”, tanto materiale quanto immateriale, con rare, e per questo meritorie, eccezioni.

A questo proposito, è opportuno ricordare come la radice del composto *pater*, evocante il principio di autorità, sia associata alla desinenza *munus*, alla cui disamina, in anni recenti, la riflessione filosofica ha dedicato saggi d'importanza capitale (Agamben 2001; Nancy 2002; Esposito 2006). L'ambigua oscillazione del suo significato risulta comprensibile solo nella prospettiva di un continuo ribaltamento prospettico d'uso e di ruolo, di cui è responsabile la crisi. Dalle sue alterne vicende dipende, infatti, lo slittamento semantico del termine da ciò che, *ab origine*, identifica l'“obbligo”, o il “compito” imposto dalle regole di convivenza civile, che ogni generazione ha il diritto e dovere di imporre a se stessa e ai suoi contemporanei, a ciò che, *ad limina*, si traduce compiutamente in “dono” alle generazioni



Fig. 2

Il “masterplan usi temporanei” viene a costituire l’inedito strumento di governance, condiviso con la pubblica Amministrazione, attraverso il quale identificare le “vocazioni” dei singoli edifici vacanti, sulla base delle relative caratteristiche intrinseche. All’interno della perimetrazione assegnata, la corrispondenza tra spazi chiusi e pertinenze esterne garantisce ulteriori gradi di libertà, ampliando lo spettro di configurazioni possibili per accogliere i cambiamenti richiesti

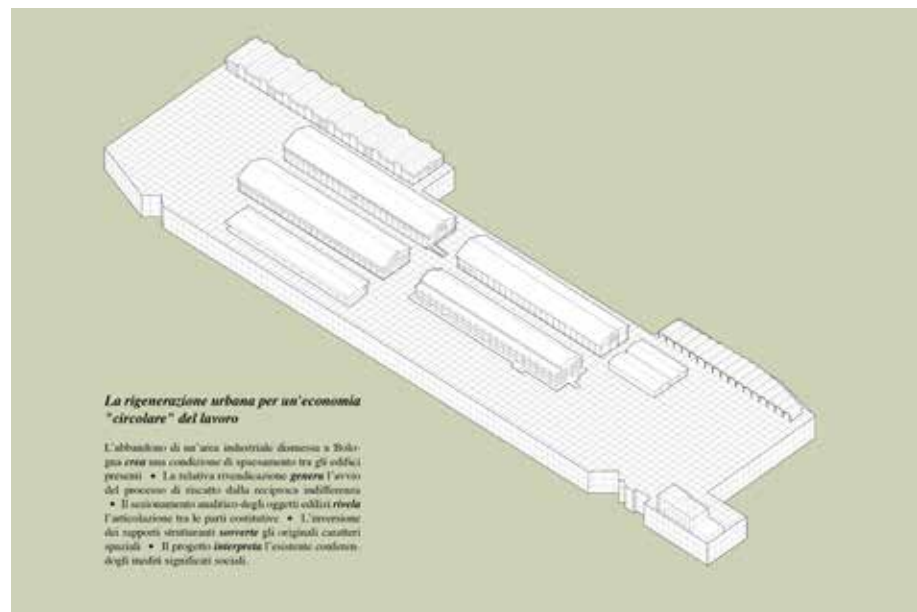
che verranno, nell’auspicio che se ne facciano degne eredi, moltiplicandone il valore (Marzot 2019; Rispoli 2019).

L’urbanistica come *katéchon*, ovvero il potere che frena

Eppure, il *munus*-dono offerto in sacrificio alla posterità dalla crisi non è, nella realtà effettuale inaugurata dalla Modernità, immediatamente disponibile, come ben apprende chi vi aspira. Parafrasando un magistrale saggio di Massimo Cacciari (2013), ciò che ne trattiene inopinatamente il potenziale (di rigenerazione), ritardando il dispiegarsi dei relativi effetti benefici, è infatti un sistema di regole, invisibile quanto capillarmente pervasivo, la cui funzione dichiaratamente catecontica inibisce la trasformazione possibile dello *status quo* (Marzot, 2016). In tal senso, il cosiddetto “regime transitorio” sta al Piano come lo “stato di eccezione” alle istituzioni dello Stato, garantendone la conservazione a oltranza. In tal modo, non solo viene meno la possibilità di rivendicare responsabilmente tale patrimonio, quanto soprattutto quella di appropriarsene attraverso un necessario processo di risignificazione. In ultimo, la disciplina urbanistica si riserva il compito di frenare il *kairos*, o tempo opportuno, senza il quale l’attesa del rinnovamento è destinata a rimanere lettera morta.

Della durata, ovvero l’impossibilità dell’abbandono in Italia

Il paradosso conseguente è che, soprattutto nel nostro paese, al di fuori di uno “stato di eccezione” (Agamben 2003), nulla sembra poter (di)venire propriamente abbandonato. Siamo ostaggio di uno *status quo* in cui la liberazione delle energie creative trattenute in ogni costruito sociale-storico, attraverso l’uso e il lavoro ivi incorporati, pare addirittura impensabile, come semplice categoria ontologica, rendendo quasi impraticabile il cambiamento, nelle sue molteplici quanto imprevedibili declinazioni (Marzot 2018). Ciò induce, soprattutto, spirito di rassegnazione nelle ultime gene-

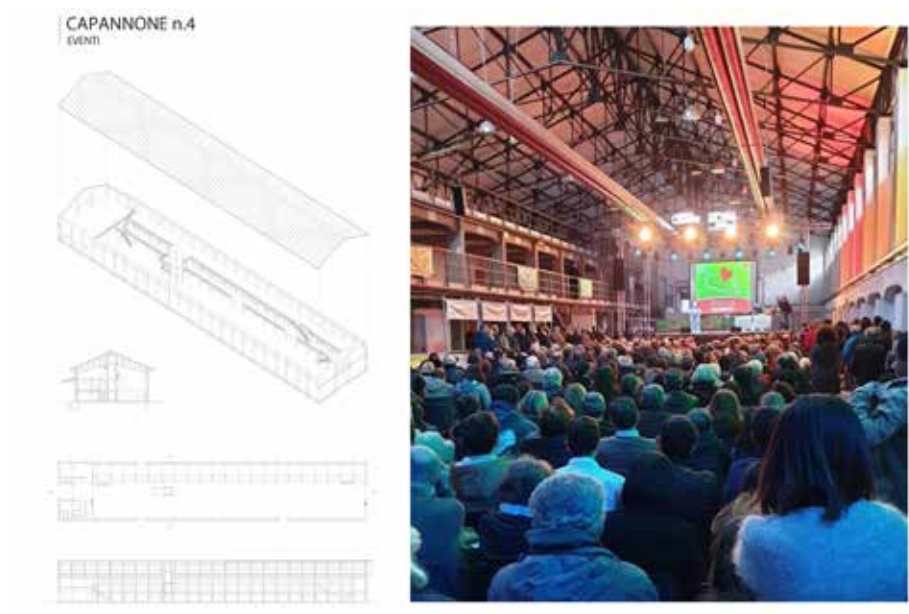
**Fig. 3**

Ravone Active District. L'assonometria concettuale del comparto destinato alla esplorazione di soluzioni inedite, da testare ed eventualmente recepire nella fase attuativa del Piano Urbanistico Attuativo (PUA), esprime il senso di estraniamento degli edifici vacanti rispetto all'anonomato del Piano circostante.

razioni, le quali vedono frustrato ogni legittimo tentativo di rivendicare un senso di appartenenza, aggiornato alle istanze autonomiste emergenti, attraverso la trasformazione responsabile di uno spazio che, per quanto privato di strumentalità, e spesso versante in condizioni di evidente degrado, comunque resiste loro.

Il ruolo pionieristico delle pratiche di rivendicazione degli spazi espulsi dalla città

A fronte dei fattori ostativi già richiamati, in virtù di molteplici casi esemplari di successo a cui si è data evidenza pubblicistica crescente, nel corso dell'ultimo decennio, le pratiche di rivendicazione di spazi abbandonati e/o sottoutilizzati sono venute progressivamente a costituire un fenomeno inedito per scala e implicazioni metodologiche. Grazie, soprattutto, al ruolo pionieristico svolto dall'associazionismo culturale (Albertazzi 2019), e al contributo fattivo dei progettisti più aperti alle sollecitazioni provenienti dal dibattito internazionale (Marzot 2019a), è sorto un movimento di opinione trasversale che ha supportato la promulgazione della prima Legge Urbanistica Regionale⁴ che riconosce la "resilienza" quale principio costitutivo di una nuova idea di città, fondata sulla trasformazione responsabile dell'esistente. In particolare, a partire dalle esperienze anticipatrici di Bologna⁵ e Ravenna sugli "Usi temporanei" (Bonetti, Marzot e Roveri Monaco 2016), l'art.16 del testo introduce il principio di sospensione transitoria della cogenza della disciplina degli usi urbanistici – sulla cui classificazione il Piano fonda la propria funzione deontica– stabilendo una moratoria per tutti gli immobili che, a conclusione del proprio ciclo di vita, vengano resi disponibili ai fini di pratiche rigenerative sperimentali. L'importanza di tale decisione, che non ha precedenti nella storia dell'urbanistica italiana, non riguarda unicamente la volontà di riabilitare il ruolo proattivo della soggettività nella costruzione dello spazio urbano, come per lo più evidenziato dalla politica contemporanea (particolarmente sensibile a riabilitare la propria immagine pubblica a fronte della crisi evidente di ogni forma di rappresentatività), quanto, soprattutto, nel riconoscimento implicito dell'architettura come strumento esplorativo, alla ricerca di risposte innovative ai temi posti dal tempo presente.

**Fig. 4**

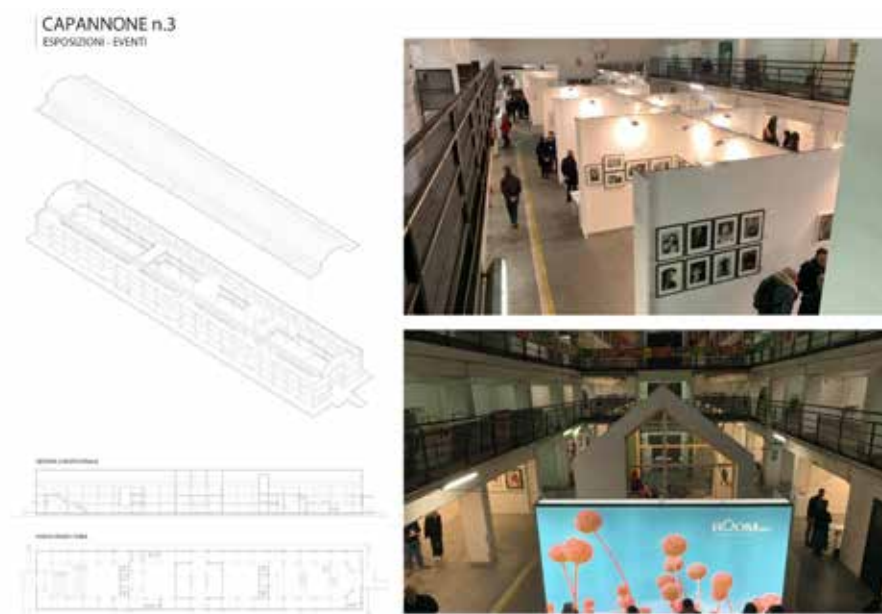
Il capannone n. 4, in virtù di un impianto ad aula, esprime un carattere assembleare che ben si presta ad accogliere la presentazione di una nuova lista civica per le elezioni regionali (che ha espresso la vice-presidenza della Regione Emilia-Romagna).

Ibridazione e processi rigenerativi

Ne consegue che la rigenerazione del patrimonio edilizio dismesso, materiale e immateriale, investe tanto la dimensione umana quanto quella urbana all'interno di un rapporto di mutua reciprocità, per effetto del quale l'una non si possa dare se non attraverso l'altra, e viceversa. Il primato *de facto* di una visione fenomenologico-esistenziale del "fare", posta pertanto *ex lege* a fondamento del necessario rinnovamento del "saper fare", esige un metodo euristico, da rinvenirsi e reinventarsi tentativamente, per prove ed errori, attraverso la pratica dell'architettura (Marzot 2017). Ma tutto ciò implica il riconoscimento del carattere ibrido di quest'ultima, presupponente lo sconfinamento e la contaminazione programmatica (tra natura e artificio, soggetto e oggetto, strumenti ed esiti, ricerca e teoria) quale propria condizione ontologica. In tal modo viene infine smascherato il pregiudizio della classicità apollinea, uscita vincitrice dall'agone degli anni '60 e '70, nei confronti del suo *alter ego* dionisiaco (ed erotico) (Marzot 2013b). Il pensiero razionale, infatti, non contempla la confusione dei codici, e tantomeno l'ambiguità del senso, rinnegando "tragicamente" la sua archetipica origine spuria e paradossale prima ragion d'essere.

La ricostruzione del senso di Comunità

Le pratiche sperimentali in corso dimostrano che un rinnovato senso del *cum-munus*, ovvero della condivisione di ciò a cui asservirsi su base volontaristica (De La Boétie 2013), non possa emergere dalla stanca retorica delle pratiche discorsive, in cui si riconosce la noesi della partecipazione, così come non possa derivare da precostituite prassi consolidate, che già presumono ciò che la comunità deve congiuntamente trovare, per potersi autonomamente definire. Al contrario, essa esige il coinvolgimento diretto e responsabile di tutti coloro che, a vario titolo e in ordine alla effettiva disponibilità e diversa capacità manifestate, aspirino a sentirsi attori *engaged* negli stessi processi rigenerativi. Soprattutto, ciò implica che la risignificazione del patrimonio edilizio reso vacante dalla relativa dismissione, d'uso e di ruolo, e disponibile a nuove avventure dello spirito, risulti fattore condizionante la possibilità stessa di innovare i comportamenti, i quali, simmetricamente, ne orientano i relativi risultati. "La comunità che viene", parafrasando Agamben (2001), è infatti l'esito mutevole di reci-

**Fig. 5**

Il capannone n.3, rivisitando i caratteri dell'impianto basilicale, è stato temporaneamente trasformato in spazio espositivo destinato ad accogliere di eventi off dell'ultima edizione della manifestazione internazionale Arte Fiera/Art First.

proche implicazioni tra “soggettività”, che rivendicano il diritto naturale ad essere protagonisti del cambiamento, e “oggettività” spazializzate, alla ricerca di un possibile ordine nuovo. In tale prospettiva, il progetto ha il compito prioritario di comporre una pluralità di interessi particolari all'interno di una visione generale che, traguandoli, li possa superare, integrandoli reciprocamente in virtù di un interesse superiore perseguito.

Da “la città nella città” all'arcipelago di isole resilienti

Gli anni '80 sono animati dalla pervasività di una trasgressione collettiva, intesa come catartico *ludus*, attraverso il quale le violente contrapposizioni di classe, e gli antagonismi tra rivendicazioni autonomiste e resistente istituzionali, proprie del recente passato, precipitano inesorabilmente in un estetizzante altrove (Menna 1983). Nelle sue profondità abissali, il punto di vista dello “strutturalismo”, fino ad allora dominante in ogni campo del sapere, si dissolve gioiosamente nella caleidoscopica varietà delle poetiche. Della conseguente frammentazione dei *corpora* disciplinari, “la città nella città” diventa il manifesto retroattivo unificante, in cui Ungers e i suoi migliori allievi immaginano l'abbandono coatto di intere parti di città, per effetto di una crisi, tanto improvvisa quanto inarrestabile, che implica l'emorragia del suo capitale umano, presagio di più imminenti e biblici crolli, di cui Berlino è il caso studio prescelto e il predestinato emblema (Hertweck e Marot 2013). La progressiva dissoluzione della forma urbana in uno stato di avanzata rovina, dall'esplicito sapore neo-romantico, lascia progressivamente spazio ad un inedito paesaggio rinaturalizzato, che la narrazione si limita ad evocare come sterminato campo di indeterminazione, destinato all'attraversamento dei nuovi flussi intermodali e dei corrispondenti stili di vita nomadico-eventemenziali. Dalla sua incommensurabile estensione emergono distintamente frammenti di urbanità, reciprocamente estraniati dalla perdita dei riferimenti contestuali, ulteriormente privati di significato e riconoscibilità collettiva dal sopravvenire delle demolizioni. Si rinnova, in tal modo, la profezia della città moderna preconizzata dall'Abate Laugier nell'*Essai sur l'architecture* (1753), il cui *Esprit* rivoluzionario si fa sorprendente interprete di un disurbanismo *ante litteram* attraverso il “tumulto dell'insieme”.

Là dove questo modello, portato dal suo interprete più zelante, Rem Ko-

oolhaas, alla ipertrofica scalabilità della *Bigness* (Koolhaas 1995), pare incontrovertibilmente tramontare a seguito di una crisi finanziaria senza precedenti nel mondo occidentale, di cui la pandemia è l'imprevisto epilogo, si può timidamente intravedere l'alba di un nuovo orizzonte urbano. Qui, tuttavia, il meccanismo compositivo adottato nel progetto teorico di Ungers e collaboratori, colta rivisitazione dell'archetipo della *tabula rasa*, subisce una radicale inversione di polarità. All'emersione di frammenti urbani (intesi quali pieni/positivi) dalla "liquidità" delle relazioni contestuali, che contraddistingue il Manifesto evocato, subentra la combustione puntuale della struttura del Piano generata dalla "rimozione" di aree dismesse ed edifici abbandonati (letti come vuoti/negativi). I suoli rinaturalizzati, intenzionalmente sottratti al sistema delle regole che la "città conforme" incarna, diventano isole di resilienza alla deriva nel nuovo arcipelago urbano. Restituite alla sperimentazione senza limiti del progetto di architettura, sono testimonianza inoperosa di una "città rivendicata" attraverso mirate azioni di desistenza, che si oppongono, standovi dentro, alla cogenza del Piano, *de facto* destituito di ogni valore.

Non si tratta, tuttavia, di "riserve indiane", in cui gestire il conflitto sociale, in nome della retorica del pluralismo *post-modern*, attraverso la varietà dell'offerta culturale. Al contrario, si parla di innovativi *Living Lab* nei quali esplorare nuove forme di urbanità, potenzialmente in grado di fertilizzare la città esistente, destabilizzandone i limiti interni. Oasi di resilienza nel deserto urbano contemporaneo, isterilito dalla permanenza di regole impermeabili alla richiesta di cambiamento non programmato; ambiti di trasformazione resi ideali dalla preventiva liberazione da ogni forma di condizionamento sociale-storico, offerti all'esplorazione di nuove forme di vita, da impiantare ben oltre i limiti, a oggi, consentiti *ex-lege*.

Verso un nuovo *habitus*

Se il tipo edilizio è la promessa, e la premessa, della città a venire, la rivendicazione significativa dei luoghi abbandonati (che il coronavirus ha moltiplicato, portando a compimento la cultura dell'eccesso globalizzante), ne costituisce il prototipo, necessario alla preventiva costruzione di un consenso sulla eventualità e opportunità della prima. Solo nel remoto esilio da ogni possibile forma convenzionale di *civitas* e di *urbs*, in ultima istanza, la discussione sul Progetto dell'Autonomia (Avidar, Geerts, Grafe e Schoonderbeek 2003; Aureli 2016), umana e disciplinare, può ritrovare la pienezza del senso originario, restituendo all'espressione la sua inesauribile carica di radicalità, al di fuori di ogni stanca retorica discorsiva e disciplinare.

Note

¹ La dichiarazione è stata prodromica al D.P.C.M. dell'8 Marzo 2020, che ha esteso a tutta l'Italia le misure preventive preliminarmente applicate alle sole "zone rosse", fonte dei primi focolai virali. La relativa validità è in scadenza, salvo proroghe, al 31 luglio 2020.

² Ci si riferisce tanto alle restrizioni imposte all'indomani dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York, quanto a quelle introdotte, a seguito dello scandalo dei mutui *sub-prime*, con l'obiettivo di scongiurare il rischio default del Paese. Con riferimento particolare a quest'ultimo, è opportuno ricordare come sia il Presidente uscente Bush, che quello subentrante Obama, abbiano rispettivamente introdotto e confermato aiuti di Stato, per il sostegno del sistema finanziario, pari a 800 miliardi di dollari, contravvenendo al principio costituzionale che esclude l'ingerenza dell'Amministrazione sulle questioni inerenti l'andamento del mercato.

³ Ciò è dipeso, per molti versi, da normative regionali di settore che hanno ricompreso gli ambiti pertinenziali dell'alloggio, quali terrazze, balconi, loggiati, lastrici solati e porticati (assimilati a superfici accessorie), nel dimensionamento complessivo dei comparti di nuova edificazioni, non rendendole remunerative per l'investitore, in quanto urbanisticamente equiparate a quelle utili.

⁴ Si tratta della Legge n.24 del 2017 della Regione Emilia-Romagna.

⁵ La rigenerazione dell'ex scalo ferroviario Ravone costituisce, in tal senso, il progetto pilota, su scala nazionale, in cui il Piano Urbanistico Attuativo (PUA) si configura come processo incrementale, di cui l'attivazione temporanea del patrimonio edilizio dismesso esistente viene a definire la strategica fase d'innescio. Quest'ultima, avviata ufficialmente nel maggio 2019 con l'identificazione di un soggetto gestore, costituisce ad oggi l'occasione itinerante per esplorare, in maniera preventiva, soluzioni che il PUA potrà attuare, se ritenute di successo e capaci di costruire consenso sul più generale processo di valorizzazione dell'area. Il carattere prototipico del progetto è già confermato dalla decisione, assunta dall'Amministrazione, di mutuare da quello il sistema delle regole a cui uniformare il ricorso agli "usi temporanei", così come definiti nel nuovo Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE), in vigore dal 15 Settembre 2020.

Bibliografia

- ALBERTAZZI W. (2019) – "Usi temporanei e rigenerazione urbana. Note per un'autobiografia scientifica". *Paesaggio Urbano*, 3, 111-119.
- AGAMBEN G. (2001) – *La comunità che viene*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AGAMBEN G. (2003) – *Lo stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AURELI P.V. (2016) – *Il progetto dell'autonomia. Politica e architettura dentro e fuori il capitalismo*. QUODLIBET, Macerata.
- AVIDAR P., GEERTS P., GRAFE C. e SCHOONDERBEEK (eds.) (2003) – "Autonomous Architecture and the Project of the City". *Oase*, 62.
- BONETTI T. MARZOT N. e ROVERSI MONACO M. (2016) – *Frammenti per un codice del riciclo urbano*. Aracne, Roma.
- CACCIARI M. (2013) – *Il potere che frena*. Adelphi, Milano.
- DE LA BOÉTIE E. (2013) – *Discorso sulla servitù volontaria*. Feltrinelli, Milano.
- ESPOSITO R. (2006) – *Communitas. Origine e destino della comunità*. Einaudi, Torino.
- FERRARIS M. (2012) – *Manifesto del nuovo realismo*. Laterza, Bari.
- HERTWECK F e MAROT S. (2013) – *The City in the City. Berlin: A Green Archipelago*. Lars Müller Publishers, Zurich.
- KOOLHAAS R. (1995) – "Bigness or the Problem of Large". In: OMA/R. Koolhaas and B. MAU (ed.), *S, M, L, XL*. The Monacelli Press, New York, 494-516.
- LAUGIER M. A. (1753) – *Essai sur l'architecture*. Chez Duchesne, Paris.
- MARZOT N. (2013a) – "Vacant City". IN *BO Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 6, 301-312.
- MARZOT N. (2013b) – "ibridazione". In: G. CARBONARA e G.STRAPPA (a cura di), *Wikitecnica*. Wouters Kluvers Italia (Enciclopedia on_line sul sito www.wiki-

tecnica.com).

MARZOT N. (2016) – “Il potere che frena, il paesaggio di rovine e il diritto alle pratiche”. *Paesaggio Urbano*, 4, 6-11.

MARZOT N. (2017) – “The relevance of process-based typology. The lifecycle of the cities and the crisis in urban form”. In: G. CANIGGIA e G. L. MAFFEI, *Interpreting Basic Buildings*. Altralinea Edizioni S.r.l., Firenze, 13-24.

MARZOT N. (2018) – “Il tempo improduttivo e il bricoleur”. *Paesaggio Urbano*, 1, 4-7.

MARZOT N. (2019a) – “Il diritto all’architettura come ricerca paziente. Forme del dissenso, pratiche di rivendicazione dello spazio e potere del progetto”. *ARDETH*, 4, 83-108.

MARZOT N. (2019b) – “Nude architetture. Patrimonio, abbandono e rigenerazione della città in crisi”. In: A. CALDERONI, B. Di PALMA, A. NITTI e G. OLIVA (a cura di), *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio*, Atti del VIII Forum ProArch, Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16, pp. 930-935. Napoli, 21-23 Novembre 2019.

MENNA F. (1983) – *Profezia di una società estetica*. Officina Edizioni, Roma.

NANCY J.L. (2002) – *La comunità inoperosa*. Cronopio, Napoli.

RISPOLI F. (2019) – “Mētis vs téchne: due sguardi al progetto oggi”. *Abitare la terra*, 50, 72.

Nicola Marzot (Imola, 1965), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Firenze con Mario Zaffagnini. È Dottore di Ricerca in Ingegneria Edilizia e Territoriale presso il DAPT, Facoltà di Ingegneria di Bologna, conseguendo il titolo nel 2001 e PhD in Architectural Composition presso il Department of Architecture, TU Delft, conseguendo il titolo nel 2014. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Ferrara e Assistant Professor presso il Department of Architecture, Faculty of Architecture and the Built Environment, TU Delft. Tra le sue pubblicazioni: Nicola Marzot (curated by), Caniggia Gianfranco, Maffei Gian Luigi, *Interpreting Basic Buildings* (Firenze, 2017); Tommaso Bonetti, Nicola Marzot, Micol Roversi Monaco, *Frammenti per un codice del riciclo urbano* (Roma, 2016); Franco Purini, Nicola Marzot e Livio Sacchi (a cura di), *La città nuova. Italia-y-2026. Invito a Verna* (Bologna, 2006).

